

U: WEEK END ARTE

Olympia, Musée d'Orsay

Olympia e le sue sorelle

Il dipinto di Manet accanto alla Venere di Tiziano

MANET. RITORNO A VENEZIA

A cura di S. Guégan, su idea di G. Belli e G. Cogeval
Venezia, Palazzo Ducale
 Fino al 18 agosto - Catalogo Skira

RENATO BARILLI

GABRIELLA BELLINI INIZIA LA SUA DIREZIONE DEI MUSEI CIVICI DI VENEZIA NEL MODO PIÙ CLAMOROSO, RIUSCENDO A FAR GIUNGERE IN PALAZZO DUCALE una selezione favolosa di opere di Edouard Manet (1832-1883), tra cui il numero 2 ufficiale della produzione dell'artista francese, l'Olympia, del 1863, con l'appoggio di Guy Cogeval, direttore del Musée d'Orsay in cui il dipinto è custodito assieme all'ancor più fondamentale Déjeuner sur l'herbe. Non solo, ma l'exploit è raddoppiato dal fatto di accostare al capolavoro manetiano la Venere di Urbino, del divino Tiziano, a sua volta in libera uscita dagli Uffizi. Senza dubbio Manet appena ventenne, in un primo soggiorno italiano a Firenze, vide quel dipinto. Ma proprio il trovarli ora affiancati sulla stessa parete conferma quanto peraltro non è sfuggito alla critica, si tratta di concezioni addirittura opposte, sul piano dei contenuti. La Venere tizianesca è una cortigiana di lusso, attenta al decoro, pronta ad accogliere qualche nobile cliente, mentre l'Olympia del lontano seguace è quasi una donna di strada, compiaciuta di un atteggiamento sguaiato, provocatorio, evidente nel modo in cui ci osserva, sbandierando con orgoglio il proprio squallore. E le regge il bordone la serva di colore, altro schiaffo alle convenzioni e buone maniere.

Ma accanto allo scandalo in termini sociologici ben più violento, e forse non ancora indagato a fondo, è quello di ordine stilistico. Infatti Manet fin da giovane infligge una ferita mortale alla concezione di un'arte mimetica, morbida, tuffata nella carezza atmosferica, un complesso di caratteri di cui Tiziano è stato supremo cultore. Le cose si complicano, perché da Tiziano quell'accurato mimetismo giunge fino a Monet, venuto circa dieci anni dopo Manet (grandioso bisticcio di lettere!) e fondatore ufficiale dell'Impressionismo, che con lui, a gara con la fotografia, rimette in auge, per l'ultima volta, la gabbia prospettica, lo sfumato, il dileguar-

si della visione in profondità. Ma allora bisogna ripetere che gli Impressionismi sono stati due, quello se si vuole più radicale di Monet, e uno precedente, non solo di Manet, ma del suo coetaneo Degas, che cominciano a negare la piramide prospettica schiacciando le immagini sul primo piano. Ciò avviene, come si stenta ancora ad ammettere, perché c'è già nell'aria l'intuizione che i tempi nuovi saranno sorretti dalla velocità impressionante della luce, delle onde elettromagnetiche, che appunto annullano le distanze, obbligando gli artisti a installare le forme in primo piano.

Naturalmente cose del genere non si potevano chiedere a Tiziano, e neppure a quell'ultimo suo cultore che sarà Monet, ma presentimenti in que-

sto senso li avevano già avuti i pittori di fine '700, tra cui Goya. Ecco quindi il vero ispiratore di Manet, nel suo rapporto con il museo (un tipo di rapporto che Monet eviterà del tutto). A livello stilistico, l'Olympia è erede della goyesca *Maja desnuda*, che stacca gli ormeggi dalla gabbia prospettica e ballonzola in primo piano. O se proprio vogliamo frugare più nel passato, bisogna andare ai nostri «primitivi» del '400, cioè a chi si è piazzato «prima di Raffaello». E proprio questi nostri grandi del '400 hanno ispirato le prime mosse dei Macchiaioli, Fattori, Lega, Cabianca, anche loro intenti ad allargare, a fare piatto, quasi anticipando l'*à plat* di Gauguin, cioè in sostanza scavalcando l'Impressionismo di Monet e compagni. Il che pone un quesito: se l'Impressionismo viene calibrato su Monet, bisogna escluderne proprio la coppia Manet-Degas, sia perché non respingono il riferimento all'antico, sia soprattutto perché ne traggono una lezione di arte abbarbicata sui primi piani e condotta a larghe stesure, con ampie superfici di biacca, subito contrastate da orli neri. Se invece i confini di quel movimento vengono ampliati, ponendovi al centro la coppia Manet-Degas, allora ci sta dentro anche la triade dei nostri Macchiaioli più attempati, che infatti in questo momento, in mostra all'Orangerie, vengono presentati come Impressionisti, seppure accompagnati da un cauto punto interrogativo.

Si vuole una riprova di questa pulsione manetiana a fare piatto? Si veda come, in un ritorno a Venezia, egli tratta le bricole, gli attracchi delle gondole, panciuti cilindri percorsi da chiassose fasce blu. L'artista sfrutta questo motivo come un boa potrebbe afferrare una preda e trasformarla in fettucine da trangugiare.

L'arte «firmata» Claudio Abate**CLAUDIO ABATE: OBIETTIVO ARTE**

Milano
 Triennale
 Dal 15 maggio al 10 giugno

Prima personale dedicata da Milano al grande fotografo italiano con i suoi scatti dedicati all'arte. Tre le sezioni: «Ritratti d'artista», «Artista che con la sua opera si fa arte» e «Opera d'arte». Nell'immagine «Szene aur der Hirschjagd» di Joseph Beuys.

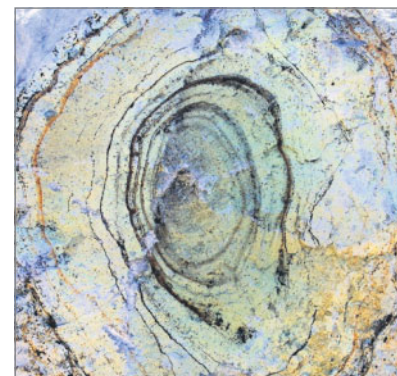
ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI

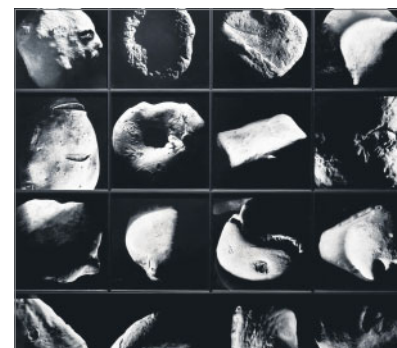
**THE CAMERA'S BLIND SPOT**

A cura di S. Menegoi, L. Giusti
Nuoro, Museo MAN
 Fino al 26/5

La mostra indaga le relazioni fra scultura e fotografia attraverso il punto di vista di dieci artisti europei e statunitensi nati negli anni Settanta. Oltre al tradizionale impiego della fotografia per documentare, rivisitare e ricreare opere tridimensionali già esistenti, la rassegna illustra altre possibilità, come quella in cui la materialità dell'immagine fotografica diviene essa stessa scultura.

**BARBARA MOLTENI ZANASSIS. MILOS ISOLE INTERIORI**

A cura di Philippe Daverio
Milano, Palazzo Morando
 Fino al 29/5 - cat. Arti Grafiche Lucini
 Oltre quaranta scatti della fotografia, italiana di nascita e greca di adozione, realizzati a Milos dal 2010 al 2013 raccontano le bellezze naturali dell'isola greca nel cuore delle Cicladi. Gli aspetti sui quali l'artista si sofferma sono in particolare le trame variegiate delle rocce, i giochi di luce, la terra policroma del vulcano, le inconsuete forme delle scogliere.

**ANTONIO BIASUCCI. TRE TERZI**

Napoli, Villa Pignatelli,
 Casa della fotografia
 Fino al 31/5

L'inizio e la fine, la vita e la morte, la luce e l'ombra, il dono e il sacrificio sono le polarità che permeano la poetica di Biasucci (classe 1961), fotografo tra i più interessanti dell'attuale panorama artistico italiano e internazionale. Attraverso un allestimento «scenico» da lui stesso pensato insieme a Giovanni Francesco Frascino la mostra propone un percorso nelle viscere della natura e dell'anima.